Invito alla lettura di Epicuro

Prof. Serse Camedda

La filosofia del novecento contiene spunti di analisi sulla esistenza umana e sulla morte di notevole interesse, come quelle di Rosenzweig, Abbagnano, Pareyson, Sartre etc., ma nessuna di queste, a mio avviso, ha raggiunto la profondità, la lucidità e la ricchezza delle riflessioni etiche epicuree, vero medico dell'anima.
Come sappiamo dalle biografie sul filosofo, in particolare dalla biografia di Diogene Laerzio, visse una vita frugale, afflitto da costanti dolori alle viscere che forse furono anche la causa della sua morte.
Epicuro ritiene che è il piacere il fine da perseguire dal momento che animali e uomini, per natura, trovano nel piacere un bene e per istinto sfuggono il male. Non sempre il male è tale. Ciò che appare un male, talvolta, è preferibile a ciò che si presenta come bene perché spesso un bene apparente potrà essere causa di ulteriori mali. Prima di procedere oltre è bene chiarire che cos'è il piacere: il piacere, come fine etico, consiste nel non soffrire riguarda al corpo, nel non essere turbati nell'animo. Dolore e turbamento trovano la loro causa nel "desiderio" o nelle "paure" irrazionali dei fenomeni naturali, degli dei e della morte.
La filosofia, come mezzo supremo di un continuo processo di emancipazione, ha il compito di riflettere sulla paura degli dei, della morte, sui desideri e sui fenomeni naturali onde fugare quanto irrequieto rende l'animo umano. Solo la filosofia come "phronesis" si rivela essere l'unico mezzo per raggiungere il piacere. Il piacere non si ottiene una volta per tutte, non ha la stabilità della natura immateriale, va dunque sempre e comunque ricercato attraverso un rigoroso percorso filosofico. La vita nella sua mutevolezza, il corpo nella sua caducità, possono essere causa di dolore e di male, allora, alla mutevolezza della vita, alle avversità, il saggio oppone un animo sereno, reso sereno perché guidato da una retta conoscenza e da una costante riflessione.
La filosofia epicurea, contrariamente a quanto si pensa, è una filosofia rigorosa, sia perché investe vasti campi di ricerca, dalla canonica alla fisica, sia perché impone un costante esercizio nel filosofare al giovane ed al vecchio sia perché, infine, chiede fin da subito di circoscrivere la vita umana rinunciando all'idea dell'immortalità ed alla tutela "degli dei".
L'uomo si trova quindi ad essere libero ed a trovare in se stesso le ragioni della felicità ottenuta attraverso un rigoroso esercizio terapeutico del filosofare.
Cercheremo di fondare quanto abbiamo premesso analizzando i punti più salienti della "Lettera a Meneceo", più conosciuta con il titolo "Lettera sulla felicità".

Prima di iniziare il commento e l'analisi, faccio una premessa: seguo la traduzione contenuta in "Epicuro" Opere, ed. Laterza, a cura di E. Bignone, introduzione d G. Giannantoni; altre traduzioni, a mio avviso vanno incontro al lettore e non incontro al testo, limando le difficoltà, ma così facendo rendono inintelligibile il pensiero stesso di Epicureo.

La lettera a Meneceo inizia con un "Invito alla filosofia" al giovane ed al vecchio. La ricerca del piacere è "un esercizio continuo", consiste sostanzialmente nel prendersi cura del proprio animo nel moderarne gli eccessi, nel controllarne le paure attraverso la conoscenza. La molteplicità della vita può porre l'uomo di fronte a variegate esperienze tanto da indurlo alla rabbia, al dolore, all'eccesso di un edonismo "incompiuto e immaturo, come quello contemporaneo. La lettera, dopo il saluto iniziale inizia con un "Nessuno": quel nessuno, nella sua negatività, richiama, sia sotto l'aspetto logico che dialettico, "Tutti". Epicuro inizia con un "Nessuno" perché conosce le asperità del filosofare etico che suggerisce. Il giovane è catturato dall'immediato, dalla sensualità dalla irruenza e quindi non intravede nella filosofia l'unico modo di raggiungere il piacere mentre il vecchio, proprio perché vecchio rinuncia alla filosofia perché sentendosi prossimo alla morte può ritenerla un esercizio inutile, eppure la filosofia renderebbe il giovane maturo di senno e manterrebbe giovane il vecchio:

"Nessuno mentre è giovane indugi a filosofare, né vecchio di filosofare si stanchi: poiché ad acquistare la salute dell'anima non immaturo o troppo maturo nessuno" (…) Si mediti dunque su quelle cose che ci porgono la felicità; perché se la possediamo, nulla ci manca, tutto facciamo per possederla".

La lettera dimostra come la filosofia renda possibile e accessibile il piacere contribuendo a liberare l'animo umano dalle paure irrazionali, e illustra quel "quadrifarmaco" o "tetrafarmaco" che tutti i manuali di filosofia riportano.
Il quadrifarmaco è suggerito come rimedio perché dimostra come:
- Non avere paura degli dei ;
- Non temere la morte;
- Il piacere è raggiungibile;
- Il dolore o è di breve durata o è facilmente sopportabile.

La lettera a Meneceo invita tenere presenti le massime per ben vivere. La prima di tutte è quella di non avere paura degli dei, perché nulla agli dei si può attribuire se non l'immortalità e la beatitudine. Per Epicuro gli dei certo esistono, ma non sono come li presenta la tradizione

letteraria greca o il popolo, ma vivono beati disinteressandosi dei problemi degli uomini. È Epicuro uno dei primi filosofi a “emancipare l’uomo dal soprannaturale e dal trascendente”. L’uomo deve obbedire alla propria natura e trovare nel senso, sia esso interno o esterno, la via verso il piacere. L’angoscia suscitata dalla presenza del divino non ha quindi senso e l’uomo saggio deve liberarsene accettando di fatto “la sua terrestrità”, la sua “naturalità” come corpo composto di atomi.

“Ritieni vero invece intorno alla divinità, tutto ciò che possa conservarle la beatitudine congiunta a vita immortale. Poiché gli dei certo esistono: evidente infatti n’è la conoscenza: ma non sono quali il volgo li crede; poiché non li mantiene conformi alla nozione che ne ha. Non è perciò irreligioso chi gli dei del volgo rinnega, ma chi le opinioni del volgo applica agli dei. Perché non sono prenozioni ma presunzioni fallaci, le opinioni del volgo sugli dei”.

La riflessione più famosa è quella che riguarda la morte. La morte è un evento a cui nessuno può sottrarsi per cui non bisogna temerla. Certamente la morte è un evento con cui ogni essere umano “nato” dovrà confortarsi, può essere rimossa, pensata non come possibilità presente ma come evento futuro, o “sopraffatta” e vinta come ritengono alcune religioni monoteistiche, pur tuttavia rimane un inequivocabile enigma. Epicuro invita a non temere la morte perché se il bene ed il male sono nel senso la morte è privazione di senso allora non c’è né bene né male, di che dolersi dunque? La morte addolora perché prevenuta e pensata. Il filosofo ha invece il compito di ben vivere la vita non ricusando la vita, e di ben morire non accusando la morte.

“Abituati a pensare che nulla è per noi la morte: in quanto ogni bene e male è nel senso, laddove la morte è privazione di senso. Perciò la retta conoscenza che per noi la morte è nulla rende gioibile la mortalità della vita: non che vi aggiunga interinato tempo, ma sgombra rimpianto dell’immortalità. Nulla, infatti, nella vita è temibile, per chi sinceramente è persuaso che nulla di temibile ha il non viver più. È perciò stolto chi dice di temere la morte non perché venuta gli dorrà, ma perché preveduta l’addolora: infatti quello che presente non ci turba, stoltamente, atteso, ci angustia. Il più orribile dei mali, la morte, non è dunque nulla per noi; poiché quando noi siamo la morte non c’è, e quando la morte c’è, allora noi non siamo più. Invece la maggior parte ora fugge la morte come il maggiore dei mali, ora come requie della vita; ma il saggio non ricusa la vita né accusa la morte, perché la vita non è per lui un male, né crede un male non vivere più”.

L’incertezza del futuro spesso ci angustia più del presente, ma su questo Epicuro scrive:

“Ancora, si ricordi, che il futuro non è né nostro né interamente non nostro(…)"

Incomincia ora la parte più complessa della riflessione epicurea. Verte sull’analisi dei desideri. Se l’uomo vuole perseguire la tranquillità dell’animo (aponia) deve riflettere attentamente sulla natura dei desideri, perché solo un’attenta riflessione su ciò che può essere desiderabile può portare alla felicità. La stessa felicità non consiste tanto in una continua soddisfazione dei desideri quanto in un controllo serrato dell’animo attraverso una riflessione filosofica in grado di giustificare e chiarire a se stessi il perché delle scelte. La filosofia si presenta come una “educazione dell’animo” con il fine etico di rendersi indipendente dai desideri e di raggiungere il piacere. Epicuro argomenta ritenendo che alcuni desideri sono naturali e necessari, altri naturali ma non necessari altri ancora né naturali né necessari. I desideri naturali e necessari sono gli unici che vanno soddisfatti, mente gli altri non solo non tolgono il “male-dolore” dall’animo umano, ma arrecano inquietudine e turbamento.

"Similmente si sappia che dei desideri sono alcuni naturali, altri vani: e dei naturali, necessari gli uni, solo naturali gli altri: dei necessari certi sono necessari alla felicità, certi al bene stare del corpo, altri alla vita stessa. Poiché una retta considerazione di essi sa riferire ogni scelta ed avversione alla salute del corpo ed alla tranquillità dell’anima; questo è infatti il fine del vivere felice: e veramente per questo ogni cosa operiamo, per non soffrire e non essere turbati. Appena l’otteniamo ogni tempesta si placa. (…) Perciò dichiariamo il piacere principio e fine della felicità, perché questo abbiamo riconosciuto come bene primo e innato. (…) Ogni piacere dunque, per sua natura, è bene; ma non però ognuno è da eleggersi; similmente ogni dolore, per sua natura è un male, non però ogni dolore è sempre da fuggirsi. A misura ed a norma degli utili e dei danni, conviene dunque giudicare piaceri e dolori; infatti a volte il bene è per noi un male, a volte il male è un bene.
Ancora consideriamo un gran bene l’indipendenza dai desideri, non perché sempre ci debba bastar eil poco, ma affinché se non abbiamo molto, il poco ci basti”.

Il filosofo ben sa dell’ambiguità del bene e del male. Mai si presentano disuniti o ben distinti tanto da vedere con chiarezza l’uno e l’altro, già Socrate metteva in guardia sugli errori dovuti ad una scelta affrettata o ad una riflessione incompleta che possono condurre ad una scelta avventata, ed infelice. Anche Epicuro sa che optare per una o per un’altra scelta è il susseguirsi di una riflessione pratica avendo come obiettivo etico il piacere. La ricerca del piacere talvolta passa attraverso un dolore che a lungo andare si rivela un bene. Ecco quindi la necessità di una attenta e continua riflessione, se è il piacere, il fine da perseguire:

Quando noi diciamo che il fine è il piacere, non intendiamo i piaceri dei dissoluti e dei gaudenti – come credono certuni, ignoranti o dissidenti o che mal ci comprendono – ma il non soffrire in quanto a corpo e non essere turbati nell'anima. Perché non simposi o feste continue, né godersi giovanetti o donne, né pesci od altro che offre mensa suntuosa, rendono dolce la vita, ma sobrio giudizio che indaghi le cause di ogni scelta o avversione e discacci gli errori onde gli animi sono pieni d'inquietudine. Di tutte queste cose è principio ed il massimo bene la prudenza, e perciò anche più gradevole della filosofia è la prudenza, origine di tutte le altre virtù, perché ci insegna che non c'è vita piacevole se non saggia e bella e giusta, se non piacevole".

Siamo dunque giunti all'apice della riflessione epicurea: la prudenza, in greco "phronesis", termine che noi traduciamo con saggezza, e la saggezza non è la filosofia è qualcosa che va al di là della stessa filosofia perché è la capacità di comprendere la propria situazione esistenziale accettandola e vivendola con tutta la dignità e l'onesta di cui siamo capaci.

"Queste massime dunque e le congeneri, medita giorno e notte in te stesso, e con chi è simile a te in saggezza, né mai, desto o in sonno, sarai turbato gravemente, vivrai invece come un dio fra gli uomini; poiché in nulla è simile ad un essere vivente vita mortale, uomo che viva fra immortali beni. Epicuro."

A chiunque si trovi nella condizione di "essere sofferente", non narcotizzato dall'edonismo immaturo del consumismo contemporaneo, mi permetto di consigliare la lettura di Epicuro, una lettura attenta, ordinata, disciplinata e ripetitiva, perché solo nel leggere e leggere nuovamente lo stesso brano, alla fine, lo si comprende.
Epicuro lascia un messaggio ben chiaro: il saggio vive un giusto rapporto con gli dei, la vita, la morte, il piacere ed il dolore, e questo giusto rapporto, conseguito attraverso la "filosofia - phronesis" rende l'uomo simile ad un dio perché mortale vive fra beni immortali: la quiete dell'animo. A fondamento di questa conclusione, come si può intuire, vi è l'uomo e la sua possibilità di scegliere, liberamente, in seguito ad una attenta valutazione, la propria felicità in ogni momento.

Se siete giunti fin qui nella lettura significa che l'argomento vi ha interessato e incuriosito, perciò mi permetto di suggerire una piccola bibliografia che permette di approfondire il pensiero di questo singolare filosofo.

Epicuro, OPERE, Ed. PBF Laterza;
D. Pesce, Introduzione ad Epicuro, Ed. Laterza;
M. Vegetti, L'etica degli antichi, Ed. Laterza;
J. Rohls, Storia dell'etica, Ed. Il Mulino pagg. 92-98;
F. Adorno, La filosofia antica, Vol 2, Ed. Feltrinelli pag. 177 e seg.;
Ciuffi Luppi Vigorelli Zanette, Il testo Filosofico, Ed. Bruno Mondatori;
N. Abbagnano, Storia della filosofia, Vol I°, Ed. U TET;
Carlo Sini – M. Mocchi, Leggere i Filosofi, 1B, Ed. Principato.

Per leggere per intero la lettera a Meneceo consultare il sito filosofico.net, curato da D.Fusaro.

SENTENZE VATICANE
Allocuzione epicurea

XI Nella maggior parte degli uomini quiete è accidia, attività insania.

XIV Una sola volta si nasce, né più si rivivrà, e dovremo non essere più in eterno; tu però, non signore del tuo domani, procrastini il godere: così la vita nell'indugio vanamente si strugge, ed ognuno di noi senza concedersi mai requie si muore.

XVIII Togli la vista, il conversare, il contatto assiduo, e svanisce la passione d'amore.

XXI Non violentare la natura, ma obbedirvi: vi obbediremo saziando i desideri necessari, e quelli naturali se non uccidono, quelli dannosi rifiutandoli aspramente.

XXVII In ogni alta occupazione nostra a mala pena dopo compita giunge il frutto; ma nella filosofia al conoscere s'accompagna la gioia, non infatti piacere dopo l'apprendere, ma apprendere e insieme gioire.

XXXIV Non tanto ci occorre aiuto dagli amici, quanto confidare nel loro aiuto.

XXXVII Debole è la natura verso il male, non verso il bene: perché dai piaceri ha salute, dai dolori rovina.

XLI Seppiasi ridere e filosofare ed attendere alle cose domestiche ed esercitare ogni altra

facoltà nostra, e non cessare mai di proclamare i responsi della retta filosofia.

LIV Non per finta filosofare, ma filosofare davvero è necessario. Perché non di sembrare sani ma di vera salute abbiamo bisogno.

LV Medica le sventure con riconoscente memoria del bene perduto, e considerando che non si può fare che non sia ciò che avvenne.

LVIII Sciogliamoci dal carcere degli affari e della politica.

LXIII Anche frugalità a limite , a chi non vi bada non molto differisce da chi trabocca per dismisura.

LXVI Saggia meditazione, non funebre lamento, sia degno compianto per gli amici.

LXX Nulla da te si compia nella vita che ti rechi timore se conosciuto dai vicini.

LXXVIII Animo nobile massimamente si concede a saggezza ed amicizia: bene mortale l’una, l’altra immortale.

LXXIX Chi è sereno, non turba se medesimo negli altri.

Epicuro